

«nella lingua non vi sono se  
non differenze»

Federico Albano Leoni

Lunedì linguistici «Tullio De Mauro»

(13 gennaio 2020)

## Saussure (1967:145-146)

«Tutto ciò che precede si risolve nel dire che *nella lingua non vi sono se non differenze*. Di più: una differenza suppone in generale dei termini positivi tra i quali essa si stabilisce; ma nella lingua non vi sono che differenze *senza termini positivi*»

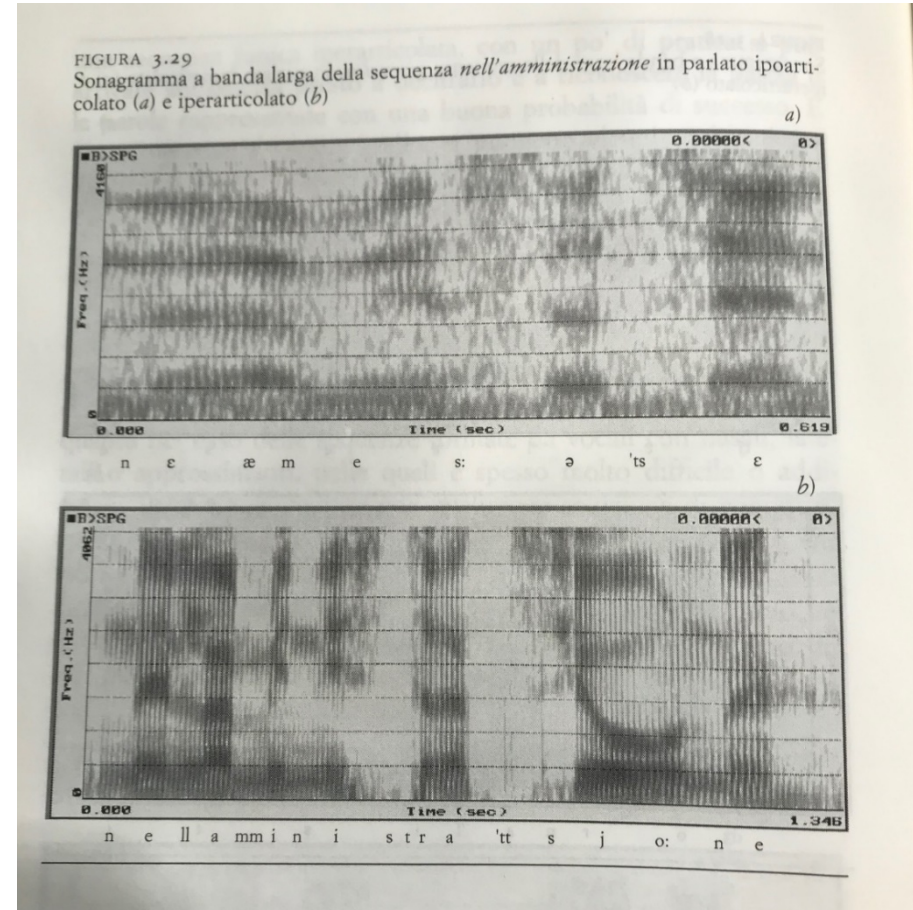
## Saussure (1967:145-146)

«Ma dire che tutto è negativo nella lingua, è vero soltanto del significato e del significante presi separatamente: dal momento in cui si considera il segno nella sua totalità, ci si trova in presenza di una cosa positiva nel suo ordine [...] Benché il significato e il significante siano, ciascuno preso a parte, puramente differenziali e negativi, la loro combinazione è un fatto positivo» (ibid.).

da Sperber (in Forgiione 2012:180)

«La comprensione [...] è un processo inferenziale che usa come *input* l'*output* della decodifica linguistica [...]».

[nɛæmes:ə'tsɛ:] vs [nel:am:inistrat'sjo:ne]



# Jakobson e Halle 1956: 6

- «The slurred fashion of pronunciation is but an abbreviated derivative from the explicit clear-speech form which carries the highest amount of information».
- Il principio della riduzione è alla base anche del concetto di *hypospeech*, introdotto da Lindblom (1990), che ha tuttavia il grande merito di aver messo in relazione inversa la qualità articolatoria del parlato e l'informazione esterna al segnale.

# Gibson 1999:364

- la percezione è un flusso e la descrizione che William James [...] dava del flusso della coscienza vale anche per il flusso della percezione. I percetti discreti, come le idee discrete, sono “cose di fantasia come il Fante di Picche”

Bühler, 1934, trad. it., pp. 228-229).

- Non è la fonologia, ma la grammatica o, più precisamente, la teoria lessicale quella che è legittimata a qualificare certe parti del flusso sonoro del discorso come parole e costituenti di parole [...] Inoltre la psicologia moderna sottolinea vigorosamente la presenza, oltre che delle marche sonore = fonemi, di certe qualità gestaltiche nell'impronta sonora di queste forme [...] In altre parole, ciascun termine presenta un aspetto sonoro che non è esclusivamente determinato dall'espressione, ma che indica in parte pure il valore simbolico e la valenza sintattica del termine



Bühler, 1934, trad. it., p. 339 (ultimo corsivo mio)

Si tratta del semplice fatto che nessun essere umano è in grado di distinguere migliaia di forme, caratterizzate [...] solo da combinazioni di *notae*, in un modo praticamente così agevole, rapido e sicuro qual è quello – basato sulle immagini sonore delle parole – di qualsiasi interlocutore normalmente esercitato di una comunità. È un'affermazione che invero non ho provato in modo sperimentale ma che ricavo da un'analisi dei meccanismi di riconoscimento nella lettura e da molti altri dati. Si tratta di un fatto che [...] rinvia all'ampia efficacia esercitata dall'*aspetto* acustico delle immagini sonore con la loro funzione diacritica. *L'attuale fonologia ottempera al compito di una teoria diacritica sistematicamente costruita solo in un primo stadio d'avanzamento, mentre nel secondo dovrà ricevere lezioni dalla psicologia della Gestalt.*

# Bühler, 1934, trad. it., p. 341 (corsivo mio)

Questo fatto [cioè il riconoscimento di parole fonicamente deteriorate] però diventa teoricamente fecondo se possiamo indicare con sufficiente precisione quali aspetti e costituenti della forma fonica vanno primariamente e massimamente soggetti, nelle circostanze menzionate, a indebolimento, logorio e distorsione. Dal punto di vista acustico sono i rumori, da quello fonetico sono i suoni esplosivi ad alterarsi prima di ogni altro suono. Man mano [che] aumenta la distanza del parlante, i limiti della loro portata vengono rapidamente oltrepassati: il telefono li attutisce e li deforma. In entrambi i casi risultano più resistenti i suoni vocalici, e, collegati ad essi, certi caratteri globali ben caratterizzati (qualità gestaltiche), come per es. la melodia, ossia il profilo dell'altezza vocale del flusso sonoro; inoltre, la struttura ritmica (forte-debole, breve-lunga) e infine le onde di acutezza e di saturazione della vocalità. *E' un fatto che tali caratteri globali, nel loro insieme, sono sufficienti a soddisfare le esigenze diacritiche ridotte. Le immagini verbali saranno allora individuate preminentemente sulla base del loro aspetto acustico e in nessun caso in forza della sola segnalazione.*

[...] le richieste diacritiche si riducono allorché la forma acustica di un termine è costruita empiricamente.

## Trubeckoj (1971: pp. 45-46)

Non ci si debbono figurare i fonemi come delle pietre da costruzione colle quali si mettono insieme le parole. Anzi ogni parola è un'unità fonica, una figura (*Gestalt*) e viene riconosciuta come una figura anche dagli ascoltatori, così come, per la strada, si riconosce una persona nota da tutto il suo aspetto.

## Martinet 1965 [1962]: 45-46

In vista della grande varietà e ricchezza del linguaggio umano, la doppia articolazione doveva per forza diventare un tratto del linguaggio umano: proviamo ad immaginare che cosa ci capiterebbe se dovessimo distinguere, sia quando parliamo che quando ascoltiamo, fra le migliaia di grugniti omogenei che ci occorrerebbero per ognuno dei nostri monemi se non esistesse la seconda articolazione. [...] Ma non c'è soltanto l'economia. Se la forma di ogni monema fosse un grugnito inanalizzabile, ci sarebbe una piena solidarietà fra senso e forma vocale. Il significato eserciterebbe una influenza diretta sulla forma, e la forma sul significato, e il risultato sarebbe che ad ogni momento ogni parlante sarebbe tentato di adattare la sua pronuncia alle particolari sfumature di significato che vorrebbe trasmettere al suo uditorio. In definitiva, sia la forma che il significato sarebbero in perenne stato di oscillazione e questo impedirebbe lo stabilirsi di unità discrete significative, cosa che i monemi delle nostre lingue realmente sono, grazie alle loro forme stabili e ben definite.

# Bühler (1983 [1934]:44-45)

Il concetto di campo (*Feldbegriff*) qui adottato è stato introdotto dalla psicologia moderna [...]. Noi [...] ricaveremo in maniera puramente logica il campo d'indicazione e il campo simbolico del linguaggio dai più ampi ambiti delle condizioni che contribuiscono dovunque a determinare il senso linguistico. Che nel linguaggio non esista un unico campo, bensì due, è una teoria nuova. [...] Ciò che Cassirer [...] descrive come i due stadi di sviluppo del linguaggio umano, è una duplicità di momenti ineliminabilmente inerente a ogni fenomeno linguistico e che fa parte oggi come ieri del tutto linguistico. [...] sosteniamo, in base alla *teoria dei due campi (Zweifelderlehre)*, che l'indicazione visiva e la presentazione in molteplici modi rientrano precisamente nell'essenza del linguaggio naturale, a cui non sono più estranee dell'astrazione e della comprensione concettuale del mondo. Questa è la quintessenza della teoria linguistica qui affrontata.

# Bühler (1983 [1934]:309)

Il linguaggio umano quale sistema di rappresentazione, così come oggi lo conosciamo, è il risultato di un certo sviluppo che rivela una sorta di progressivo affrancamento dall'indicazione e di progressivo distacco dalla raffigurazione imitativa. Lo svincolamento della singola espressione linguistica dagli ausili situazionali, dal campo d'indicazione linguistico, è un argomento sul quale, credo, potremo giungere a una soddisfacente conclusione nel capitolo sulla proposizione. Manca invece ancora un modello extralinguistico perfettamente chiaro in base al quale si possa illustrare il tipo di rappresentazione ravvisabile nel linguaggio. Che un sistema simbolico come il linguaggio, il quale si è allontanato in tal misura dalla riproduzione imitativa da conservare con essa solo un rapporto indiretto, possa raggiungere prestazioni con un elevato grado di universalità, è facile da capire; ma perché inoltre la capacità di riprodurre fedelmente delle relazioni non sia a sua volta andata completamente perduta, non riesco a dedurlo – lo dico apertamente – sulla base di una adeguata teoria linguistica. Forse *sopravalutiamo* l'affrancamento dal campo d'indicazione, forse *sottovalutiamo* il fatto dell'essenziale apertura, nonché l'esigenza, da parte di ogni rappresentazione linguistica di uno stato di cose, di integrare quest'ultimo sul piano conoscitivo. *O, in altre parole, esiste forse una componente integrativa di tutto il sapere costituito linguisticamente che scaturisce da una fonte che non si riversa nei canali di un sistema simbolico linguistico e tuttavia genera un vero sapere* [ultimo corsivo mio].